

“Ma non c’è solo Provenzano”

PALERMO. «Ma se la mafia a Terrasini non esiste, com'è possibile che ci sia nella vicinissima Cinisi?». L'interrogativo lo pone - tra il serio e il faceto e non senza una punta polemica - un magistrato che ha indagato a lungo su Terrasini, Cinisi e dintorni, Franca Imbergamo, pm anche nel processo per l'omicidio di Peppino Impastato. E lei, che, a oltre vent'anni dal delitto, è riuscita a trascinare in un processo don Tano Badalamenti, con l'accusa di aver ordinato l'eliminazione del militante di Democrazia proletaria.

Ma l'osservazione sulla mafia che non esiste o non esisterebbe, spiega, «è solo una battuta», riferita alla sentenza che ha assolto i cugini D'Anna, considerati uomini di Cosa Nostra dalla Procura, ma non dal Tribunale, e per questo scagionati al termine di un processo e di una custodia cautelare durati tre anni. L'unico condannato di quel dibattimento fu l'anziano Paolo Di Maggio, settantasettenne di Cinisi, che ebbe otto anni.

Mancarono elementi sufficienti nei confronti dei D'Anna, stabilirono i giudici. Che non esclusero affatto l'esistenza e il potere di Cosa Nostra. E adesso nuovi segnali di vita e di morte arrivano da quella zona che per anni, apparentemente, è rimasta quieta: prima sparisce - e viene ritrovato cadavere pochi giorni dopo - Giuseppe Di Maggio, omonimo di Paolo e figlio di un altro «grande vecchio» della mafia di Cinisi, Procopio; poi viene rapito un suo amico, Giampiero Tocco. E ora sarà guerra?

Il procuratore Piero Grasso è cauto e non vuole sbilanciarsi, su un fatto che ancora deve essere delineato nei suoi esatti contorni dalle indagini: «Indubbiamente mi sembra collegato alla sparizione di Di Maggio. Bisogna però decifrare in che rapporto stanno le due vicende. E' possibile che ci siano nuovi equilibri che si stabilizzano. Sì, quella zona è stata tranquilla, ma ora non lo è più: e poi, la famiglia di Procopio Di Maggio è sempre stata nell'occhio del ciclone».

La mente corre all'attentato cui, nel 1983, scamparono, per la loro prontezza di riflessi nel reagire al fuoco, proprio il vecchio patriarca e il figlio «Peppone», adesso eliminato con un'operazione «chirurgica», portata a termine senza destare clamore e allarme sociale con un agguato vecchio stile. Il cadavere di Giuseppe Di Maggio, però - e questo è atipico, in una lupara bianca - è stato ritrovato: non era stato sciolto nell'acido, come si usava fino a qualche anno fa, ma infilato in un sacco e gettato in mare. E alla fine è riaffiorato, anche se a miglia e miglia di distanza da Cinisi, nel mare di Cefalù.

Il suo amico Tocco è stato invece rapito alla maniera dei «corleonesi», con un finto posto di blocco, usato, ad esempio, nell'aprile del 1995, per uccidere subito Giovanni Spataro e rapire Gaetano Buscemi, fatto ritrovare incaprettato un paio di giorni dopo, per strada.

«Le indagini si fanno con i sistemi tradizionali - riprende Grasso - e con i collaboratori di giustizia. Collaboratori non ce ne sono più ... »

E in quella zona non ce ne sono stati praticamente mai, a parte il solo Salvatore Palazzolo, su cui si fonda in buona parte il processo Impastato: A una mafia di antica tradizione - aggiunge il procuratore - con il "valore" dell'omertà, che vede lo Stato come un nemico». Una mafia che pare obbedire ciecamente alla linea dettata da Bernardo Provenzano, del non farsi vedere: e Provenzano è ritenuto il vero capo anche dalle parti di Cinisi e Terrasini.

Su questo, però, il capo della Direzione distrettuale antimafia non è molto d'accordo: «Attenti a dire che tutta la mafia è Provenzano ... Affermarlo significa dare una visione enfatica e sbagliata della situazione. Ci sono vari problemi all'interno delle famiglie, delle

strutture mafiose e del territorio, che, secondo le vecchie regole, si possono risolvere all'interno del mandamento...”. Cioé anche senza lo sta bene dello «zio Bino».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS